

Le Catechesi tenute da Don Giovanni Sansone

“Il Pane della Vita”

**1° Incontro
2 Dicembre 2004**

“Gesù moltiplica i pani”
(Gv 6,1-15)

Anche quest'anno iniziamo un cammino di riflessione insieme. Catechesi significa apprendimento ma non soltanto nel senso nozionistico della parola o nel senso intellettuale di maggiore comprensione che generalmente attribuiamo alla conoscenza scolastica o universitaria.

Il tema di quest'anno, “Il Pane della vita”, è stato scelto in coincidenza con questa luce che l'iniziativa del Papa ha voluto donare a tutta la Chiesa con la proposta di un anno eucaristico.

Tutti gli anni sono eucaristici nella vita della Chiesa perché tutto nasce dall'Eucarestia, ma la sottolineatura che l'iniziativa necessariamente porta con sé è un'opportunità storica e una circostanza che permette di approfondire una realtà.

Prima di leggere il testo qualche parola di introduzione.

Quando ci si accinge a parlare dell'Eucarestia si ha coscienza di una inadeguatezza radicale perché l'Eucarestia, appartenendo allo stesso mistero di Dio, è qualcosa di indicibile perché il mistero di Dio è incomunicabile. Dal versante della nostra capacità di conoscenza, la stessa parola «mistero», in qualche modo lo dice perché la nostra conoscenza non esaurisce tutta la verità di Dio. Mistero, quando è detto nel senso del divino, è più grande di misteriosità e c'è, quindi, questo senso di inadeguatezza. Se ne possiamo parlare, sia pure balbettando, sia pure nella parzialità della nostra capacità di espressione, è perché Lui ci fa la grazia di starci vicino. Quindi è un dono, è una grazia. È Lui che si fa premura, si fa tenerezza, e si comporta con noi come è descritto nel cap. 11 del profeta Osea: un padre che tira su il bambino per portarlo alla guancia, all'altezza della sua bocca, per sussurrargli qualcosa all'orecchio e per dargli una carezza.

Quindi l'Eucarestia è il Dio-vicino che si fa premura, che si fa tenerezza, si fa nostalgia, si fa contemporaneamente silenzio e parola, si fa pace che ci ferma e veemenza che ci spinge. L'Eucarestia è così: riposo e forza di andare.

Per parlare dell'Eucarestia adeguatamente bisognerebbe conoscere tutto quello che nel momento della comunione eucaristica o nel momento dell'adorazione davanti al tabernacolo passa tra Gesù e il singolo credente, e questo è impossibile perché questa relazione d'amore non si può descrivere. Dobbiamo perciò essere molto umili e anche capire che dobbiamo essere consapevoli che nei nostri incontri, tra i tanti doni che il Signore ci fa nella vita, ci fa anche questo come un dono particolare che va perciò accolto con trepidazione e riconoscenza.

Giustamente Giovanni Paolo II ci dice che l'Eucarestia si apprende più in ginocchio che con la testa sui libri. In questo senso dobbiamo custodire questo invito ad essere preghiera e contemporaneamente, se fosse necessario, essere coscienti che nel voler capire di più dobbiamo evitare di essere prigionieri di schemi razionali, perché lo schematismo razionale, la non riconducibilità alla nostra maniera di inquadrare le cose e di impostare il linguaggio (si dice i sillogismi), potrebbe renderci chiusi all'oltre di Dio.

Cominciamo questo nostro itinerario leggendo il racconto della moltiplicazione dei pani.

Sono i primi 15 versetti del capitolo 6 di Giovanni.

Vorrei dirvi brevemente alcune note sul testo e poi alcune riflessioni sui particolari più rilevanti.

Tiberiade è la città che Erode aveva fatto costruire in onore di Tiberio-Cesare, una città nuova. Marco e Matteo dicono invece mare di Galilea, non nominano Tiberiade, mentre Luca parla del lago di Genezaret. Sono termini un po' interscambiabili che troviamo nei Vangeli per localizzare dei luoghi. Non può essere detto mare secondo un linguaggio preciso perchè è un lago. Chi è stato in Terra Santa lo avrà visto e sa di cosa si parla.

Poi si parla di una montagna: "*Gesù salì sulla montagna*". Questa è un'espressione che conosciamo già. Montagna, soprattutto in Galilea, è sempre indicata con l'articolo ed è un luogo, si potrebbe dire teologico, il luogo in cui avvengono i grandi avvenimenti della vita di Gesù. Troviamo questa occorrenza anche nel discorso della montagna nel cap. 5 di Matteo, la chiamata dei 12 al cap. 3 di Marco e l'apparizione dopo la resurrezione con la missione al cap. 28 di Matteo. Quindi più che una montagna localizzabile, definibile, è piuttosto un'indicazione del luogo dove Gesù manifesta se stesso, sottolineando così un collegamento con l'Antico Testamento, sempre presente negli evangelisti: come il Sinai era stata la montagna della manifestazione di Dio della prima alleanza, così "la montagna" è il luogo della manifestazione del Signore Gesù.

Del resto, chi è stato in Terra Santa si è reso conto (ma traspare anche dal Vangelo di Luca), che quello che viene indicato come il monte delle beatitudini è solo una piccola collinetta e sarà stato così anche per il monte della Trasfigurazione come per gli altri episodi.

Nel riferire l'episodio del prodigio della moltiplicazione dei pani, tutti e quattro gli evangelisti riportano che la pasqua era vicina. Questa annotazione è importante perché ci permette di cogliere nel miracolo della moltiplicazione molti elementi in comune con la cena pasquale. Ecco dunque che l'evento dell'Eucarestia, che avverrà la sera del giovedì santo, ha le sue radici già in questo avvenimento.

Si rileva poi nel testo quasi l'impressione di una contraddizione nel modo di scrivere di Giovanni che dice sempre le cose un po' ammiccando a realtà più grandi: riferisce che Gesù alzò gli occhi e "*vide che una grande folla veniva da di lui*". All'inizio aveva detto "*una grande folla lo seguiva*", non è una contraddizione. Se ci pensiamo, in tutto il quarto Vangelo si evince sempre la vocazione di tutta l'umanità a Gesù e la propensione di Gesù per tutta l'umanità. Mentre c'è già una grande folla che lo segue, c'è anche una folla che viene. Ciò ci fa capire che la folla che segue non esaurisce la relazione di Gesù con l'umanità e la folla che viene - che ancora non fa parte della folla che segue - dice che la vocazione della Chiesa è non essere ferma in se stessa, non contarsi, non esaurirsi nei suoi registri di battesimo. Mentre una grande folla segue c'è anche una grande folla che viene, e Gesù alzando gli occhi vede che questa folla gli appartiene. Lo sposo del Cantico dei cantici dice: "*la mia vigna è davanti a me*". La vigna di Gesù non è Israele e non è neanche, nel tempo nostro, la Chiesa ma è l'intera umanità perché tutti gli uomini sono figli di Dio. Giovanni in ciò è chiarissimo.

Questo significa anche che può appartenere alla esperienza spirituale del discepolo lo scoprire con dolore che mentre si segue può capitare pure di non seguire più. Nell'uso di questi due verbi contrapposti - folla che seguiva e folla che veniva - è come se il Vangelo ci invitasse a capire che seguire Gesù non significa averlo trovato in maniera definitiva, ma significa cercarlo ancora. Ognuno di noi deve perciò vivere l'esperienza di entrambi i verbi: seguire e venire, seguire e camminare. Sono molto eloquenti a questo proposito le espressioni che troviamo in S. Agostino e in S. Bonaventura: *fa' che cercandoti ti trovi e trovandoti ti cerchi ancora*.

Dove comprenderemo tanto pane? Questa è una piccola annotazione da tener presente. Nel Vangelo di Giovanni si trovano diverse altre volte delle domande un po' imbarazzanti o a cui non si può rispondere. Esse sono poste affinché si possa cogliere un oltre di Dio che non è frutto della capacità umana. *Dove comprenderemo e Dove troveremo* è come una provocazione a prendere atto della incapacità umana ("*duecento denari non sono sufficienti...*").

Lo strumento vivo dell'oltre di Dio, del suo intervento che si manifesta nella moltiplicazione, è un ragazzo. Il ragazzo, nella società degli uomini, è un essere che non conta niente. La parola «ragazzo» usata nella traduzione della CEI non rende appieno il concetto del testo originale. Letteralmente, dicono gli studiosi, si dovrebbe dire ragazzo con due diminutivi. Non esiste una parola italiana adeguata. Si dovrebbe dire ragazzinetto, oppure bambocchetto, cioè uno che non ha titoli non soltanto in senso giuridico, ma anche in capacità.

Questa cosa, se letta in chiave non soltanto di conoscenza materiale del testo ma nel senso di cammino nella fede, ricorda che Gesù ha detto: *“se non diventerete come bambini...”*. In riferimento all'Eucarestia, questa chiamata ad essere piccoli (*“io sto come un bimbo in braccio a sua madre”* – dice il salmo) non è secondaria perché se non c'è questo abbandono, che è proprio della fiducia del bambino verso i genitori, riemergono i diritti della esigenza conoscitiva dell'uomo per cui, in qualche modo, il mistero viene rifiutato.

Ancora una nota che ritroveremo più avanti: Gesù in prima persona distribuisce il pane moltiplicato. È lo stesso gesto che farà nell'ultima cena. Naturalmente sarà anche stato aiutato da altri perché non è pensabile che 5000 persone abbiano ricevuto il pane da una sola, però è riportato che Gesù lo fece.

Poi disse di raccogliere quanto era avanzato e ne furono riempiti 12 canestri. Dodici è il numero delle tribù di Israele, il numero dell'universalità, come il numero degli Apostoli.

E alla fine i versetti 14 e 15 si concludono con una interruzione brusca del rapporto di Gesù con la folla, su cui torneremo più avanti.

Vediamo ora alcuni aspetti particolari.

Non dobbiamo pensare che Giovanni prima ha scritto il Vangelo secondo il suo pensiero e poi vi ha applicato gli episodi della vita di Gesù: è tutto il contrario. S. Luca all'inizio del suo Vangelo, dice chiaramente che *dopo accurate indagini, dopo aver sentito i testimoni, dopo aver interrogato..., ho potuto scrivere*. Quindi dai fatti, dalle circostanze, dalle narrazioni è venuto fuori il racconto per eccellenza. Il contenuto della tradizione è comunque la materia prima dei Vangeli.

Il primo aspetto da sottolineare è, come accennavo, l'ambientazione della Pasqua. Dice Giovanni che la Pasqua era vicina, quindi era primavera. Che fosse primavera si capisce anche dal racconto dei sinottici perché parlano dell'erba; S. Marco dice anche che era erba verde: sono elementi comuni. L'ambientazione nella pasqua e la sottolineatura che la pasqua è vicina è come se permettesse a Giovanni di dirci che la pasqua vera non è quella che si festeggia nella celebrazione rituale ebraica: la pasqua vera sta per venire. In questo senso la primavera non è soltanto l'indicazione di una stagione ma è l'indicazione dell'evento di Dio. Come se l'evangelista volesse avvisarci che il racconto che sta per riportare è come la stanza di ingresso nella verità che sarà tutta dispiegata nella Pasqua del Signore nella sera del giovedì santo e nel sacrificio del venerdì santo.

Tutto il capitolo 6 ha come tema dominante “il pane di vita”. Vengono infatti riportate alcune frasi pronunciate da Gesù che lo individuano chiaramente, quali: : *“Il Padre mio vi dà il vero pane dal cielo”*; *“Questo è il pane disceso dal cielo, non come quello che mangiarono i padri vostri e morirono”*; *“Chi mangia questo pane vivrà in eterno”*. Indicando che l'annuncio del pane che dà la vita eterna si è avuto in vicinanza della Pasqua, Giovanni vuole significare che ciò si realizzerà nel dono dell'Eucarestia del giovedì, nell'ultima cena.

Il riferimento alla manna, al passaggio del mar rosso, che sono presenti nella cena rituale ebraica, sono presenti anche nel testo di Giovanni in cui si aggiunge “il pane di vita”. Il significato profondo di tutto ciò è che si sottolinea che anche il prodigio a cui si è assistito deve essere considerato un altro elemento di quel disegno unico di Dio che, iniziato all'Oreb, è continuato con il passaggio del mare, è proseguito con il dono della manna, e si va svolgendo tuttora. È veramente un'unica grande azione intrapresa con il popolo di Israele, ricordata nei segni della pasqua ebraica, che si realizzerà pienamente, fino in fondo, nella Pasqua del Signore. È di questo che dobbiamo prendere coscienza! Gesù porta quindi a compimento la realizzazione di un unico progetto di salvezza che si è andato dispiegando, a volte anche faticosamente, nella storia dell'umanità. Questo va tenuto ben presente nelle riflessioni sull'Eucarestia per non averne

una lettura troppo “dall’interno della Chiesa”.

Gli aspetti eucaristici del racconto ci fanno capire che questo miracolo non rientra, se si può usare l’espressione, nella normalità dei miracoli di Gesù. Infatti, soprattutto nei Vangeli sinottici, il prodigio è quasi sempre l’espressione della vittoria della onnipotenza di Dio sulle forze del male. Questo lo si vede in modo particolare per la vittoria sul demonio quando viene liberato un indemoniato, ma anche su quello che nella mentalità biblica è molto legato all’idea del peccato come la malattia e la morte. Le reazioni di quelli che assistono ai miracoli sono infatti sempre del tipo: *Chi sarà costui che comanda anche ai venti, comanda anche ai demoni, risuscita i morti, dà la vista ai ciechi, dà l’udito ai sordi.*

Da questo punto di vista, trovarsi di fronte al racconto della moltiplicazione che inizia con la compassione di Gesù per la folla, è come se fosse un invito a riflettere. Ma forse se Gesù avesse avuto soltanto compassione avrebbe licenziato la folla prima. La compassione non sembra essere la spiegazione principale. Dice Marco che gli stessi discepoli “*non avevano capito il fatto dei pani essendo il loro cuore indurito*” (Mc 6,52). Il Vangelo è come se volesse dirci che di fronte all’iniziativa del Signore, per comprenderne la profondità non basta fermarsi alla sia pur grande meraviglia del prodigio, ma bisogna entrare dentro l’avvenimento, e affinché ciò avvenga, è necessario avere un cuore morbido, non sclerotico. Ritorna quindi quanto si è detto circa la figura del “ragazzinotto”: bisogna essere docili. La docilità che noi identifichiamo con le buone maniere e con l’obbedienza, nel suo significato vero vuole intendere la disponibilità all’insegnamento (è infatti legato al verbo docere), in quanto esprime la disposizione della persona all’apprendimento: una lavagna su cui poter scrivere liberamente.

Via via che il racconto della moltiplicazione era tramandato nella comunità cristiana, veniva chiaramente riconosciuto anche il suo legame col cibo speciale del popolo di Dio che è l’Eucarestia. Ecco perché - avranno detto - il miracolo non finiva in se stesso! Ecco perché Giovanni non lo racconta come un miracolo che si esaurisce in un episodio ma lo mette all’inizio di un lungo capitolo di oltre 60 versetti in cui si sviluppa il discorso sul pane di vita. D’altra parte, gli stessi gesti che Gesù compie, se raffrontati con quelli dell’ultima cena o anche del momento dell’intimità con i due di Emmaus, risultano quasi identici. Sovente, infatti, nella iconografia delle catacombe, sugli arcosoli dove si celebrava l’Eucarestia si trova raffigurata la moltiplicazione dei pani per significarne la analogia con il rito che vi si officiava.

Pure Giovanni mostra il legame dell’episodio con l’Eucarestia quando descrive ciò che Gesù fa. Dice il testo: “*Gesù prese i pani e, dopo aver reso grazie, li distribuì a quelli che erano seduti*”. Le mani di Gesù sono importanti nella contemplazione dell’Eucarestia perché è un gesto divino che passa attraverso la spesa della qualità umana dell’amore, della comunicazione. Il prendere il pane, lo spezzarlo, stare attento che ciascuno ne abbia una porzione adeguata, spiegano ciò che quelle mani rappresentano. Sono le mani della tenerezza, le mani della premura, le mani dell’accorgersi.

Sul gesto del distribuire in prima persona di Gesù, che compie così l’azione del donare con le proprie mani, si sono preoccupati di indugiare anche gli autori delle preghiere eucaristiche come per invitare ad una contemplazione della fisicità dell’amore di Gesù che avrà indicazioni culminanti nel momento della passione. Giovanni ci fa capire che non c’è comprensione dell’Eucarestia senza accoglienza, direi devota e riconoscente, e anche senza la consapevolezza (che diventa inoltre responsabilità in chi partecipa all’Eucarestia) che l’amore per essere vero si deve spendere con le mani, con la fisicità. L’Eucarestia è il momento e il luogo in cui il Signore ci spinge e ci aiuta a vivere il suo affetto e la sua premura e ci rassicura dicendoci: Non temere, io sono con te.

Nella prima preghiera eucaristica, la più antica nella Chiesa occidentale, viene detto che le mani di Gesù sono sante e venerabili, e in un’anafora armena vengono elencati cinque aggettivi. Le mani di Gesù sono sante, divine, immortali, immacolate, creatrici. È un po’ come un invito ad indugiare nella contemplazione e capire che laddove c’è un amore di quel genere, che moltiplica il pane come figura, ma che dà la divinità, come nella realtà, allora l’amore non ha confini, non ha limiti, non si esaurisce, per cui gli aggettivi potrebbero essere tanti. L’amore ama sempre, ama tutti, ama per primo. Così è Gesù!

Viene detto che furono saziati. Che cos’è la sazietà? Certamente Giovanni non vuole parlare di una sazietà in senso materiale, da stomaco pieno. Più oltre, nel cap. 7, parlando dello Spirito Santo si dice che quando uno ha sete e beve, se crede in Gesù, dopo ha una pienezza tale che “*fiumi di acqua viva*

sgorgheranno dal suo seno” (Gv 7,38). Si tratta quindi di una sazietà che non si può attribuire soltanto al pane, sia pure del miracolo.

Gesù dice “*raccogliete i pezzi avanzati perché nulla vada perduto*”. Che può significare quel «raccogliete»? Certamente è gesto di rispetto e di venerazione. Nella Chiesa dei primi tempi vi sono testimonianze numerose di come venisse raccomandata ai cristiani di avere rispetto anche delle briciole del pane dell’Eucarestia. Però che cos’è il «dopo-mangiato» del pane? Per comprenderlo meglio leggiamo da un documento del II secolo, la *Didachè*, come viene descritto debba essere la conclusione della celebrazione eucaristica, il ringraziamento finale:

“Dopo esservi saziati ringraziate così. Ti ringraziamo padre santo per il tuo santo nome, che hai fatto abitare nei nostri cuori, e per la sapienza, la fede, l’immortalità che ci hai fatto svelare da Gesù Cristo tuo servo. A te sia gloria nei secoli. Amen!

Tu, Signore onnipotente, hai creato tutte le cose a gloria del tuo nome e hai dato ai figli degli uomini cibo e bevanda perché ti lodino; ma a noi hai fatto la grazia di un cibo e una bevanda spirituale e della vita eterna per opera di Gesù il servo tuo.

Anzitutto ti ringraziamo perché sei potente. A te la gloria nei secoli. Amen.

Ricordati o Signore della tua Chiesa, liberala da tutti i mali, rendila perfetta nel tuo amore, riuniscila dai quattro venti santificata, nel tuo regno che per lei hai preparato”.

Allora si capisce che la sazietà e l’obbedire all’invito di raccogliere i pezzi avanzati perché nulla vada perduto, significa entrare nel dinamismo dei verbi del seguire e del venire che abbiamo incontrato all’inizio. Quel «*nulla vada perduto*» di quel pane, vuol dire che esso deve rimanere a disposizione di tutti quelli che stanno venendo, che noi non conosciamo ancora, ma che bisogna avere in cuore in maniera concreta allo stesso modo di quelli che seguono. Fa capire che è impossibile che l’Eucarestia possa portare ad un individualismo religioso, perché sì, il mangiare è un fatto personale, appartiene all’individuo, ma appena è diventato sazietà deve trasformarsi in vocazione all’unità. **Quel pane** infatti è di tutto il popolo, perché è il pane di Dio e il Signore ha in cuore tutta l’umanità. *Dio ha tanto amato il mondo da dare il Figlio suo*- dice Giovanni – e quindi il pane della Chiesa è il pane del cammino, come dice il canto. Del cammino verso la realizzazione di questo “*che nulla vada perduto*”, che avrà la sua manifestazione al positivo nel cap. 17, quando Gesù, per gli Apostoli che saranno stati saziati il giovedì santo, pregherà che tutti siano una cosa sola. E ciò manifesterà il compimento della finalità di quel pane.

Ecco perché c’è l’invito ad una comprensione più profonda (“*non avevano capito*”). Mangiare di quel pane solo per sfamarsi indica che potrebbe essere facile pensare all’Eucarestia in chiave solo individuale. Intendiamoci, il dono dell’Eucarestia sarà sempre un dono vissuto nell’intimità dell’individuo, della singola persona, perché ciascuno è chiamato personalmente; però ha come profondità il pane che è per tutta l’umanità. In qualche modo si può dire che il pane moltiplicato finisce, così come la stessa fede poggiata sul miracolo non è destinata a durare. È la fede che matura nel pane di vita eterna, nella vita di Dio comunicata a noi, l’unica che ci fa popolo di Dio. Sarà quella la sola a rimanere perché sarà diventata carità e, dice S. Paolo, la fede e la speranza passano e rimane solo la carità.

Quindi dobbiamo essere attenti perché a volte c’è il rischio di una celebrazione che finisca in se stessa, per il nostro appagamento, e diventa un fatto privatistico anche se è di 50, 500 o 1000 persone. Sarebbe una celebrazione da cui non avanza proprio niente!

Ecco allora che 12 ceste significa che ci sono 12 apostoli che quando la Pasqua sarà stata celebrata nella realtà, verranno inviati a tutte le genti e andranno a raccogliere tutta l’umanità. 12 ceste di avanzi di piccoli pezzi di pane d’orzo, che non valgono niente, ma che possono ancora saziare tutti quelli che verranno dopo di noi.

Gli esegeti del testo di Giovanni concordano che si può pensare che Gesù stesso abbia voluto questo collegamento tra il miracolo che compiva e la pasqua che sarebbe venuta poi, il venerdì santo, con la sua immolazione. Quindi, veramente, leggere e meditare questo testo porta alla contemplazione dell’amore del Signore perché si spiega a fatti e non a parole. L’amore di Cristo per l’umanità si è concretizzato nel dare la vita e non nei miracoli. Gesù dirà voi mi cercate per il pane del miracolo e non mi trovate perché mi incontrerete soltanto se dividerete con me l’essere pane, cioè farvi mangiare, dare la vita per l’umanità.

Forse non a caso la conclusione è un po' traumatica. *“Subito dopo ordinò ai discepoli di salire sulla barca e di precederlo sull'altra sponda mentre egli avrebbe congedato la folla.”* ; *“Congedata la folla salì sul monte, solo, a pregare. Venuta la sera egli se ne stava ancora solo a pregare”*. Così Matteo e Marco. Giovanni invece *“Gesù sapendo che stavano per venire a prenderlo per farlo re si ritirò di nuovo sulla montagna tutto solo”*. Marco dice anche che *“mentre la barca era in mezzo al mare, egli solo restò a terra”*.

Anche qui non c'è una spiegazione razionale dell'interruzione un po' brusca del rapporto di Gesù con la folla e anche della sua premura per gli Apostoli. Li manda infatti via da soli, in barca, e sappiamo che andranno incontro anche a una nottataccia. Perché? Che cosa vuol significare, che cosa vuole dire Gesù?

Spiegazioni forse non ce ne sono. Giovanni sembra attribuire ciò al timore di essere acclamato fino alla richiesta di essere re. In Galilea era già accaduto che Erode, preoccupato per le folle che andavano da Giovanni il Battista, lo aveva fatto incarcerare e poi decapitare. È un fatto storico riportato anche da Giuseppe Flavio, storico dell'ebraismo e delle antichità giudaiche, il quale dice che Erode temeva che la grande influenza che Giovanni il Battista aveva sul popolo potesse dargli il potere e la volontà di suscitare una ribellione. Può darsi che Gesù, sapendo queste cose, abbia avuto come un momento di rifiuto di questa acclamazione. Però forse l'indicazione vera, se vogliamo un pochino più profonda, è che Gesù ha la preoccupazione che l'adesione alla fede possa essere stata sollecitata dalla emotività che il prodigio ha suscitato: come per dire io mi dissocio da una fede emotiva, vado a pregare da solo.

Giovanni quindi, nel raccontare la manifestazione di quella folla ci evidenzia anche l'occasione che permette a Gesù di rivelarsi in questa sua esigenza di essere solo con Dio. D'altra parte, a testimonianza che quell'entusiasmo non fosse una fede matura, lo stesso testo di Giovanni, più oltre, riporta che Gesù qualche giorno dopo, viene dalla stessa folla contestato.

Ecco allora che si capisce chiaramente che la radice di quell'essere pane per l'umanità dipende dall'immersione nel rapporto con il Padre. È solo da ciò, che verrà fuori una vita spirituale seria ed essenziale. Giovanni, dopo, nelle lettere che scriverà alle prime comunità cristiane, sarà molto fermo su questo: credere in Dio significa mettersi dietro a Gesù amando. Amando e basta, tutto il resto non conta! Gli stessi discepoli dovranno passare attraverso la fatica dell'imparare a credere a Gesù perché è il Signore, non per quello che viene a loro.

Sia la grossolanità della gente, sia anche le stesse titubanze dei dodici, sono come un invito a comprendere che il pane moltiplicato - nel senso eucaristico della parola - comporta nella vita di fede una certa solitudine, così come il discorso dell'Eucarestia nel tempo della Chiesa. Ecco perché dell'Eucarestia si impara più pregando che studiando.

L'Eucarestia non è un gesto individuale, è sempre un gesto comunitario nella celebrazione, tuttavia nella comprensione è sempre un tu-a-tu, un cuore-a-cuore tra la persona e Gesù Cristo. Certo la partecipazione delle folle può essere anche gradevole ma l'indicazione della solitudine di Gesù invita a capire che la condivisione della vita fino alla misura di offrirla, fino a diventare pane e sacramento di unità per il genere umano, questo dipende soltanto dal rapporto personale con il Signore. Perciò in una spiritualità eucaristica, in una spiritualità cristiana proprio forte, seria e fedele, l'Eucarestia è fondamentale e il rapporto con l'Eucarestia porta sempre con sé un quoziente di solitudine che bisogna mettere in conto. In qualche modo si può dire che il dolore e l'amore appartengono al Signore e la luce appartiene agli altri. Il dolore e l'amore solo al Signore! È Lui che ci dice fai questo per me e sono solo io che posso dire faccio questo per te. È Lui che ci può dire spendi questo per me, e solo io dire pago questo per te. Da qui viene il sapore del pane per l'umanità.

In termini più moderni, la Chiesa del nostro tempo, al n° 3 della *Lumen Gentium*, quando si parla della missione del Figlio dice:

“È venuto quindi il Figlio, mandato dal Padre, il quale ci ha scelti in lui prima della fondazione del mondo e ci ha predestinati ad essere adottati in figli, perché in lui volle accentrare tutte le cose (cfr. Ef 1,4-5 e 10). Perciò Cristo, per adempiere la volontà del Padre, ha inaugurato in terra il regno dei cieli e ci ha rivelato il mistero di lui, e con la sua obbedienza ha operato la redenzione. La Chiesa, ossia il regno di Cristo già presente in mistero, per la potenza di Dio cresce visibilmente nel mondo. Questo inizio e

questa crescita sono significati dal sangue e dall'acqua, che uscirono dal costato aperto di Gesù crocifisso (cfr. Gv 19,34), e sono preannunziati dalle parole del Signore circa la sua morte in croce: «Ed io, quando sarò levato in alto da terra, tutti attirerò a me» (Gv 12,32). Ogni volta che il sacrificio della croce, col quale Cristo, nostro agnello pasquale, è stato immolato (cfr. 1 Cor 5,7), viene celebrato sull'altare, si rinnova l'opera della nostra redenzione. E insieme, col sacramento del pane eucaristico, viene rappresentata ed effettuata l'unità dei fedeli, che costituiscono un solo corpo in Cristo (cfr. 1 Cor 10,17). Tutti gli uomini sono chiamati a questa unione con Cristo, che è la luce del mondo; da lui veniamo, per mezzo suo viviamo, a lui siamo diretti”.